IL MESE DEL LIBRO POPOLARE E DELLA SCUOLA

PER LA CULTURA DEL POPOLO

RANUCCIO BIANCHI - BANDINELLI

E' sperabile che pur in mezzo alle tortuose vicende della crisi politica, che diviene ogni giorno più acuta all'interno del paese e sul piano internazionale e in mezzo alle cronache giudiziarie dei processi criminali che appassionano il pubblico, non sia passato inosservato il manifesto lanciato nei giorni scorsi dal *Centro del Libro Popolare* che pone nettamente e concretamente il problema della diffusione della cultura nel nostro paese. A giudicare dalle adesioni e dalle proposte che stanno affluendo al Centro di via Lucullo 6 in Roma, da parte di uomini di cultura di provenienza ideologica diversa, sembrerebbe di sì. Ma non basta.

Gli intellettuali cadono oggi spesso in due difetti opposti: o tendono a sopravalutare sè stessi e la propria attività, o si compiacciono di tirar sassi in piccionaia. Mi sembra che quel manifesto possa e debba servire anche a questo: a richiamare quanti in Italia siano ancora capaci di ragionare equilibratamente e senza preconcetti schematici, a una valutazione concreta e obiettiva della importanza che il problema della cultura ha assunto e della urgenza che esiste perchè anche nel nostro paese si faccia qualcosa per uscire da quello stato di arretratezza nel quale innegabilmente si trova. E non si vuol parlare qui di analfabetismo, piaga che si trova sopra un piano diverso da quello che qui ci interessa; ma della mancanza di una diffusione delle cognizioni culturali medie, delle idee generali e direttive che fanno sì che l'uomo sappia in che mondo vive, sappia orientarsi e situare sè stesso.

Avere una cultura significa saper nuotare; non averla significa lasciarsi trascinare dalla corrente. Perciò i gruppi reazionari e i governi che sono loro espressione hanno sempre trascurato e trascurano la diffusione popolare della cultura: preferiscono aver a che fare con chi si lascia trascinare piuttosto che con chi sa nuotare. Era perfettamente conseguente quel vecchio agrario al quale, tanti anni fa, sentii dire con stizza che tutti i guai erano cominciati da quando si era voluto insegnare ai contadini a leggere e a scrivere. Era perfettamente conseguente il fascismo quando scriveva su tutti i muri che si doveva credere obbedire e combattere, cioè essere ignoranti, sottomessi e pronti a far carne da cannone, e il nazismo quando al sentir parlare di cultura toglieva la sicura alla pistola. Era ed è conseguente la Chiesa, quando impone come dogma, tra le diverse possibili soluzioni di un dubbio, sempre quella che più ripugna alla logica e al ragionamento, e quando nel suo tentativo di impadronirsi della scuola, vagheggia il ritorno a condizioni anteriori al periodo di affermazione di quelle che essa chiama ancora le idee pestilenziali del liberalismo. Siamo perfettamente conseguenti noi, che lottiamo per l'elevazione del popolo e per la liberazione dell'uomo dalla schiavitù delle superstizioni, a esigere e promuovere la diffusione della cultura e a stimolare il senso critico, verso di sè e verso gli altri fino a elevarlo a sistema della nostra ideologia. I meno stolti dei nostri avversari lo sanno bene; ma poichè non possono dire apertamente di essere contro la cultura e per l'oscurantismo, dicono che noi siamo contro alla « vera » cultura, che rappresentiamo per essa il pericolo mortale: e gli stolti, anche se dotti, lo ripetono e versano lacrime sul tramonto della civiltà e della cultura (magari sotto forma di lettere aperte all'amico comunista).

Lasciamoli piangere. E vediamo che cosa si può fare da noi, concretamente, unendoci tutti, uomini di buona volontà, amanti del progresso, sinceramente democratici, e privi di illusioni che qualche cosa possa esser fatto da quella che è ancora la disgrazia del nostro paese, l'Italia ufficiale, degli uomini che sono al governo; e che, sempre conseguentemente, non vogliono e non possono, anche in questo campo, far nulla.

Se noi vogliamo, se ci mettiamo davvero al lavoro tutti insieme, possiamo fare molto. Non potremo certo improvvisare un organismo come quello del Comitato Nazionale per l'Organizzazione Culturale che nel territorio della sola Repubblica Socialista Federale Sovietica Russa ha promosso, accanto alle imprese di alta cultura, nel decorso anno un milione di conferenze di divulgazione culturale con un corpo di centomila conferenzieri scelti tra gli insegnanti medi e universitari, tra i tecnici e gli altri intellettuali. Ma potremo almeno ritornare rapidamente al livello che avevano raggiunto prima che il fascismo conseguentemente le soffocasse, le organizzazioni di università popolari promosse dal vecchio partito socialista; potremo migliorare quel livello, preoccupandoci di soddisfare veramente la sete di conoscenze culturali che hanno i nostri operai, i nostri contadini e i nostri artigiani, dando a queste iniziative dei programmi che veramente corrispondano agli argomenti che interessano le masse dei lavoratori, che possano essere loro utili, che partano dai presupposti concreti delle loro effettive conoscenze e non soddisfino solamente le ambizioncelle dei conferenzieri, che invece di cercare il tema e il linguaggio adatto agli uomini semplici ambiscono di avere come uditori il magistrato a riposo e la signora del consigliere di prefettura. Oggi con cinquemila lire il Centro del Libro Popolare dà la possibilità di iniziare la costituzione di una buona bibliotechina di villaggio, di fabbrica, di CRAL; e il periodico « Letture » consiglia come via via aggiornarla.

Oggi si tratta di prendere tutte quelle non difficili iniziative locali che possano servire ad avvicinare il popolo alla cultura e a portare la cultura in mezzo al popolo: e cultura è tutto ciò che apre la mente alla conoscenza del mondo contemporaneo, tutto ciò che libera la mente dal fanatismo e dagli schemi falsi nei quali è stata costretta la storia dell'umanità e la storia di ogni singolo paese, tutto ciò che conforta la dura fatica materiale dell'uomo semplice con introdurlo in quei mondi che gli sono stati finora preclusi: il mondo del sapere, il mondo dell'arte. Perciò non solo conferenze, non solo diffusione del libro: ma gruppi filodrammatici, società corali (e ripetiamolo due volte, società corali) e mostre delle attività artistiche, anche dei dilettanti (possibilmente, queste, accompagnate sempre da discussioni e da consigli da parte di gente del mestiere).

Ma anche tutte queste iniziative non basterebbero e non porterebbero a un sensibile miglioramento nelle tristissime condizioni nelle quali ci troviamo in fatto di diffusione della cultura, se al tempo stesso da parte di tutti gli uomini pensosi del nostro avvenire e non legati alle forze della reazione, non si organizzasse una intensa azione di difesa della scuola minacciata non soltanto di restare estranea alla vera vita della nazione e invischiata nel carattere retorico e formalistico che ha sempre avuto in Italia, ma esplicitamente e deliberatamente avviata oggi su posizioni che ritenevamo definitivamente superate dal tempo dei nostri nonni e in via di disgregamento e di sfacelo in ogni ordine e grado. Insegnanti e studenti sono largamente consapevoli di questo sfacelo; nè le « riforme » che vengono propagandate illudono nessuno. Nessuno vi ha fiducia. La consapevolezza è in tutti che gli attuali governanti non potranno fare mai una riforma effettiva e sostanziale della nostra scuola; sia perchè essi sono legati a interessi contrari a quelli che sono i veri interessi del progresso della cultura, sia perchè una riforma effettiva e sostanziale dei nostri ordinamenti scolastici non può avvenire disgiunta da una sostanziale trasformazione delle condizioni sociali: ed è questa trasformazione che non si vuole e che si paventa.

Le direzioni di iniziativa possono dunque essere molte e tali che chiunque può contribuirvi con le sue particolari tendenze e attitudini. Chiunque si sia liberato da quello che il grande scrittore tedesco Thomas Mann ha chiamato recentemente « la superstizione e l'errore del secolo ventesimo »: l'anticomunismo. Perchè è fatale che queste iniziative a favore della diffusione della cultura e dell'elevamento culturale delle masse popolari ci troveranno sempre in prima fila. E se vi è qualcuno, che esita a porsi accanto a noi e di lavorare con noi, perchè teme, così facendo, di « fare il nostro giuoco », vuol dire che egli non sente veramente i problemi della cultura e l'estremo bisogno che esiste in Italia che essi vengano affrontati concretamente, vuol dire che ha perduto la facoltà di considerare serenamente i problemi del nostro tempo, la facoltà di vedere, di conoscere e di giudicare, cioè la facoltà di essere un uomo libero e di sapersi mantener tale.

RICORRE IN QUESTI GIORNI il trentunesimo anniversario dell'assassinio dei capi del popolo tedesco Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg, massacrati per ordine dei socialtraditori Ebert, Scheidemann e Noske mentre venivano condotti in carcere. Questo atroce delitto provocò nel seno della nazione tedesca una insanabile ferita, e servì a preparare la via all'avvento hitleriano — Nella foto: Rosa Luxemburg nel 1918

DALLE MEMORIE DI UN ALPINISTA SOVIETICO

Avventura sul Pamir

Un paesaggio che ha del favoloso - I terremoti cambiano il corso dei fiumi - Il difficile lavoro tra i ghiacci eterni e il ritorno della spedizione

Gigantesco nodo montano cui convergono i massimi altipiani dell'Asia Centrale, il Pamir si protende, lontano e segreto, con le catene del Tian-Scian, del Kuen-Lun, dell'Himalaja, dell'Hindukus, nel cuore dell'Oriente. Centocinquantamila metri quadrati di montagne, di steppe e di doline.

All'inizio dell'estate 1946, una grande spedizione topografica si inoltrò nella regione del grande fiume Alu-Darih, per esplorare e rilevare una carta topografica esatta di un'area di 40 mila metri quadrati, ancora inesplorata.

I preparativi per la spedizione furono lunghi ed accurati. I topografi dovevano fermarsi nelle montagne tutta l'estate ed occorrevano viveri ed equipaggiamenti sufficienti. Lungo le strade che la spedizione avrebbe percorso furono create delle stazioni base, fornite di tutto quello che poteva servire ai topografi per il lavoro nelle montagne. E in queste basi essi sostennero un periodo di serio allenamento alpinistico per abituare i loro organismi al lungo soggiorno nelle enormi altitudini del Tetto del mondo. Finalmente, terminati gli ultimi preparativi, a cavallo e su muli, parte della spedizione, divisa in gruppi diversi, si accinse a lasciare, per direzioni diverse, i campi di base. Davanti a noi, in un miraggio favoloso, giacevano le gole sconosciute, le dolme, le cime del Pamir.

Il Pamir è povero di vegetazione. Solo lungo le rive dei fiumi incontravamo qualche radura e qualche raro, basso arbusto di spinosa « tereskena ». Il sole del Sud, che neanche il fiato gelato delle nevi perenni riusciva a raffreddare, bruciava il suolo e lo trasformava in polvere, e la polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli turbinava in una densa nuvola dietro la carovana.

I ferri dei muli suonavano sordi, le staffe tintinnavano, le guide gridavano.

Così un giorno, due, tre...

Soltanto le soste notturne mettevano una nota diversa nella nostra giornata. Si raddrizzava la tenda, si accendevano i fuochi, si parlava di cose lontane, inutili, si ricordava la piacevole frescura delle notti del Turchestan, dolci, tepide, rivosanti...

Dietro il bivacco pascolavano i cavalli, i cammelli, gl'iakj. Di tanto in tanto, alzavano la testa ed ascoltavano i rumori della notte. Notti piene d'allarme: si scorgevano, nel buio profondo, gli occhi ardenti dei lupi, si sentivano i mugolii degli orsi, il rotolare dei sassi sotto gli zoccoli aguzzi delle capre selvatiche.

Settanta, ottanta, novanta chilometri. A mano a mano che si saliva il cammino si faceva più difficile e faticoso, l'aria più pesante, il respiro penoso. Qualcuno si abbatteva sfinito dalla stanchezza, o soffocato dalla scarsità di ossigeno, e la carovana doveva fermarsi, qualche volta anche a lungo. Ad un certo punto si dovettero abbandonare i muli e i cavalli e proseguire a piedi, caricando sulle spalle i sacchi con gli strumenti e i viveri.

Finalmente si giunse alla vetta dalla quale dovevamo riprendere i rilievi topografici: piantammo una leggera tenda da montagna, e fissammo i treppiedi con gli strumenti. Nella lontana trasparenza si alzavano solitarie le cime montane che si erano strappate alla stretta dei monti rimasti nel fondo. Un quadro gigantesco si stendeva infinito davanti a noi.

Attraverso gli obbiettivi degli strumenti frugavamo le cime lontane, fissavamo i segni geodetici, misuravamo gli angoli: il « giornale di osservazione » si riempiva di tabelle e di cifre.

Da altre trenta o quaranta cime, Korsciadov, Silienok, Kustov, Tkacenko, Gamalier eseguirano rilievi analoghi.

Eravamo a 6900 metri sul livello del mare.

Una delle zone più difficili da esplorare del Pamir fu quella verso il Lago Sarieskoje, sbarrato dai dorsi montani, che si tendono dalla gola del fiume Murgab, a Nord e a Sud, formando un complicato labirinto di orli rocciosi, tagliati da gole profonde. Un tempo il Murgab, che nel corso inferiore si chiama Bartang, affluiva nella rapida corrente del Piandz, ma nel febbraio del 1911 una frana provocata da uno dei terremoti così frequenti nel Pamir, sbarrò la gola del Murgab e cominciò a formarsi il lago Sarieskoje. La massa di acqua che si è accumulata attraverso decenni inondando tutta la gola, ha rese assolutamente impraticabili le sponde dal lago, così che l'accesso al lago stesso è possibile solo dalla parte del dorso montuoso, attraverso passi difficili sentieri appena risibili.

I topografi furono quindi costretti ad eseguire i rilievi da una barca, ottenendo però, anche così, dati imprecisi. Si ricorse perciò ad aerei osservatori, i quali eseguirono i rilievi fotografici, da un'altezza superiore ai 9.000 m. sul livello del mare. Lo stesso sistema di ripresa aerea fu usato per la Cima Stalin e per il Ghiacciaio Fiedcenko.

I lavori della spedizione continuavano ostinati e faticosi. Chilometri e chilometri di ghiacciai si rivelavano all'occhio dell'obbiettivo. Ghiacciai perenni, nutriti inesauribilmente dagli enormi banchi di umidità, trasportati da poderose correnti d'aria, che dal Nord le spingono contro le vette altissime del Pamir che incrociano nel loro cammino.

Era faticosissimo lavorare tra i ghiacciai. Nell'abbagliante distesa dei campi di neve era nascosto un ostacolo difficile e pericoloso: la loro superficie, liscia e uniforme, confondeva alla vista dell'osservatore i crochi di ghiaccio e i profondi crepacci. Ma giorno per giorno, tutti più arditi ed esperti, gli esploratori proseguivano nel loro lavoro con rapidità crescente, strappando alla lontananza i dati necessari alla compilazione di una carta esatta dell'Altipiano del Pamir.

Si avvicinava novembre: il freddo si faceva sempre più intenso, il vento tagliava le ossa. Ormai non si sentiva più il fischio perforante della marmotta, da molto tempo addormentata nella sua tana profonda. Le mandrie di « archar » scendevano nelle doline. I lupi diventavano più pericolosi.

L'inverno calava col suo abbraccio di ghiacci sul Tetto del mondo: era tempo di abbandonare la deserta distesa di nevi.

Dalle sorgenti del Murgab, dalle rive del Rag-Kula, e del Sor-Kula, dalle gole del Scaugnan e del Rusciàn, i distaccamenti dei topografi si affrettavano verso la carreggiata del Pamir, che costituiva, nei suoi 420 chilometri, il luogo di raccolta della spedizione.

Stanchi, inselvatichiti, con le barbe lunghe e folte, gli uomini arrivarano, e la carovana s'ingrandiva. Parlavano dei lunghi mesi di faticoso lavoro tra i ghiacci delle montagne e negli occhi di tutti brillavano la felicità del ritorno e la soddisfazione del lavoro compiuto. Quarantamila metri di montagna avevano rivelato il loro segreto.

Per chilometri e chilometri, lungo la carreggiata, si avanzavano uomini a cavallo, bestie bardate, muti di cavalli, traini a coppie. E avanti, lungo il cammino, da una parte e dall'altra continuavano a riversarsi sempre nuove formazioni.

Quando arrivammo dietro i Talsik, il Pamir cominciò a declinare, l'atmosfera si alleggerì l'aria si fece leggera e respirabile. I cavalli correvano più veloci sentendo la stalla vicina.

La spedizione stava per terminare.

VLADIMIR RAZIEK

Alpinista, maestro di sport dell'U.R.S.S.

JEAN LOUIS BARRAULT, il noto attore francese che il pubblico italiano conosce per averlo ammirato in numerosi film, ha annunziato di aver in programma un giro di recite in Italia con la sua compagnia. Si dice inoltre che Barrault lavorerà durante la sua permanenza nel nostro Paese ad un film ispirato alla battaglia di Solferino

LE PRIME

MUSICA

Concerto Goossens-Mannino

Dopo un'esecuzione non troppo brillante delle *Cinque Sonate* di Scarlatti, liberamente trascritte e strumentate da Vincenzo Tommasini per il suo balletto *Le donne di buon umore*, Eugene Goossens ha presentato domenica al pubblico romano la *Quinta Sinfonia* di Prokofief.

E' un'opera, questa *Sinfonia*, di vaste proporzioni, pervasa a grandi tratti di uno spirito lirico — come nell'*Andante* o nell'*Adagio* per esempio — che si concentra in melodie e disegni forse insoliti per Prokofief, ma ampi ed efficaci. Nel secondo tempo e nel *Finale* si ritrova invece quello spirito ora burlesco e ora festoso, proprio delle pagine più celebri del valoroso compositore sovietico. Vi è però in questa sinfonia una certa concessione abbastanza evidente alle tendenze formalistiche di molte musiche decadenti odierne; e questo nuoce alla sostanza stessa del lavoro, rendendolo ineguale nello sviluppo dei tempi che lo compongono ed incerto nell'equilibrio stilistico generale. Accanto a delle frasi di schietta intonazione neo-romantica ci sono delle uscite vicine in un modo sorprendente alle più frivole trovate stravinskiane. Per questi squilibri l'opera risulta incerta nella sua linea generale; alla fine dell'audizione, l'impressione che se ne ricava è un senso di prolissità. Nel caso particolare di domenica scorsa questa impressione è stata certamente sottolineata dall'esecuzione non sempre precisa e curata. La *Sinfonia* è stata accolta da calorosi ed abbondanti applausi da parte del folto pubblico convenuto.

La seconda parte del concerto è stata riservata quasi esclusivamente al pianista Franco Mannino. Accompagnato da Goossens egli ha eseguito il poema sinfonico *Les Djinns* di Franck — al posto dell'annunciato brano di Rachmaninof — ed il *Concerto in mi bemolle* di Liszt per pianoforte ed orchestra. Valendosi di una tecnica sicura e di un polso pronto ed energico egli ha sorvolato quasi d'un fiato le notevoli difficoltà di cui sono abbondantemente infiorati questi due lavori riuscendo ad entusiasmare il teatro.

A richiesta generale Franco Mannino ha concesso due brani fuori programma mettendo ancor più in luce le sue indiscusse doti di pianista brillante.

Pro musica antiqua

Ieri all'Eliseo ha avuto luogo l'audizione del gruppo *Pro Musica Antiqua* di Bruxelles. Fondato nel '33, questo complesso si è dedicato completamente all'esecuzione delle musiche del Medioevo e del Rinascimento, curando in particolar maniera l'interpretazione esatta di questi testi antichi. Concerto quindi di particolare interesse storico per i brani presentati del quali è molto rara la presenza nei normali programmi dei concerti.

Pagine vocali e strumentali dal XIII fino al XVI secolo sono passate così, sussurrate o sfiorate appena, tra l'ammirato compiacimento dei conoscitori e competenti.

Gli esecutori tutti sono molto bravi e discreti. Safford Cape, che li guida, sottolinea con vaghe e delicate movenze ogni piega più sinuosa delle note. Applausi e molti bis.

MARIO ZAFRED

TEATRO

Tutto per bene

Si è insistito troppo spesso, da parte della critica, sulla « filosofia » del teatro di Pirandello, e talvolta per negarne il valore e gettare un'ombra di disprezzo su tutta l'opera dello scrittore siciliano.

A noi pare invece che bisognerebbe ormai porre l'accento sugli aspetti realistici di quest'opera, attraverso i quali l'autore coglie certi atteggiamenti della piccola borghesia, particolarmente siciliana, e, portandoli disperatamente fino alle ultime conseguenze, ne scopre le interne contraddizioni. Questo accade anche nelle opere minori, come questa, che rappresenta il desolante sfacelo di un povero impiegato che dopo venti anni apprende che sua moglie, morta da tempo, lo ha tradito con colui che gli ha poi fatto fare carriera, che la figlia che credeva sua è invece dell'altro e che tutti lo hanno sempre disprezzato pensando che egli fingesse di non sapere per avvantaggiarsi della situazione. Ruggeri rappresenta ormai il modo di recitazione di un'epoca, e l'interpretazione di questo dramma è uno dei suoi capolavori. Ed è stupefacente che alla sua età conservi ancora tanta forza drammatica. Gli altri, da Pina Cei all'Ortolani, hanno cercato di adeguarsi a lui, girando tuttavia talvolta a vuoto. Moltissimi applausi.

VICE

LE « EDIZIONI DI CULTURA SOCIALE »

hanno pubblicato

I MONOPOLI ELETTRICI CONTRO LA PRODUZIONE

Un interessante raccolta di dati statistici sulla situazione delle industrie elettriche italiane

Le vere cause della crisi e del progressivo aumento delle tariffe

Le concrete soluzioni del problema dell'elettricità contenute nel piano di ricostruzione della C.G.I.L.

Acquistate il volumetto al Centro Diffusione Stampa della Federaz. Comunista e in tutte le Librerie

SENSO PROIBITO

Un grande giornale (1)

Le Monde *è un grande giornale. Almeno così lo considera la borghesia francese, che ne è la assidua tutrice ed acquirente. E' uno di quei bei giornali tradizionali, come il Times, dall'aspetto corretto e dignitoso uno di quei giornali che hanno scritto sulla loro bandiera: « le informazioni più complete, più esatte, più obiettive ». Parlano di tutto, e su tutto dicono una opinione autorevole.*

Le Monde, *naturalmente con competenza, si occupa anche della crisi del governo italiano:* Per rimpiazzare i signori Grassi e Giovannini si fa il nome dei signori Corbino e Mazzagora, che appartengono allo stesso partito... *Ecco dunque, un piccolo, banale, ma presuntuoso errore di* Le Monde *Mazzagora? Forse Mezzagora? E Mezzagora dello stesso partito di Grassi, Giovannini e Corbino, liberale? No, democristiano. Cose che capitano.*

Un grande giornale (2)

Ma quest'altra, che è capitata a Le Monde *non è una cosa usuale. O forse è usuale per quel Giornale? Un certo Georges Blun, nello stesso numero si occupa, con competenza, s'intende, dei « progressi del rapallismo ». E, dovendo parlare di Walter Ulbricht, così lo descrive.* « Si è coperto il mento di una splendida barba, meraviglioso compromesso tra quella di Lenin e quella, più pronunciata ma altrettanto eloquente, del fascista italiano Cesare Balbo, uno dei capi del Risorgimento ».

Cerchiamo di ricapitolare le nostre idee sconvolte da questo terremoto giornalistico-storico. A nostra conoscenza esistono due Balbo per diversi motivi noti. Un tal Cesare Balbo, che ebbe la ventura di vivere nel secolo scorso, che non fu precisamente uno dei capi del Risorgimento ma che comunque scrisse alcuni libri di storia, e che, a quanto ci risulta dai daguerrotipi che ce ne tramandano le sembianze era privo di peluria sul mento. Esisteva poi un altro Balbo, che si chiamava Italo, che era un fascista italiano, che era grosso e la cui barba fu effettivamente l'attout principale della sua notorietà. Non scrisse alcun libro di storia perchè probabilmente, se non analfabeta, aveva poca dimestichezza con la penna. Con il Risorgimento italiano, a quanto risulta, ebbe assai poco a che fare, essendo a quell'epoca ancora nel grembo di Giove.

Ora, noi ammettiamo che della gente assai ignorante scambi questi due nomi. Ma che operi un simile cataclisma, facendo nascere un uomo ai primi dell'ottocento, facendogli fare la rivoluzione del '48, poi la marcia su Roma e poi magari la trasvolata dell'Atlantico, è cosa che turba assai le nostre retrive concezioni sull'unità di tempo, di luogo e di azione.

E adesso attendiamo che le Monde racconti ai suoi lettori delle avventure di un certo Spartaco, che cominciò la sua carriera sollevando gli schiavi nell'antica Roma e la terminò a Berlino facendo le barricate nella prima metà del secolo ventesimo.

Il diavolo zoppo

Concorso per un manifesto indetto dalla F.G.C.I.

Il Comitato Costitutivo Nazionale della FGCI con la collaborazione del Sindacato Nazionale degli Artisti, Pittori e Scultori bandisce il concorso nazionale per un bozzetto di manifesto murale a celebrazione del 12. Congresso Nazionale della F.G.C.I.

I bozzetti eseguiti con qualsiasi tecnica, dovranno essere riproducibili in fotolite con l'impiego massimo di quattro colori. Ciascuno di essi dovrà recare obbligatoriamente la dicitura: *Federazione Giovanile Comunista Italiana - 12. Congresso Nazionale.*

La dicitura dovrà inoltre recare la data e la località che verranno rese note attraverso la stampa.

I bozzetti sistemati sul telaio o su cartone dovranno pervenire al Comitato Nazionale Costitutivo della F.G.C.I., via delle Botteghe Oscure 4, Roma, oppure alla Segreteria Nazionale del Sindacato degli Artisti Pittori e Scultori, Piazza Esquilino 1, Roma, o ai sindacati regionali e provinciali degli Artisti, Pittori e Scultori entro il 10 febbraio 1950.

La giuria giudicatrice sarà composta da cinque membri prescelti in comune accordo dal Comitato Nazionale Costitutivo della FGCI e dal Sindacato Nazionale tra gli Artisti ed i Critici italiani.

Ai primi due classificati verranno assegnati rispettivamente L. 40.000 e L. 10.000 di premio.

10 Appendice dell'UNITA'

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

RIASSUNTO delle puntate precedenti

D'Artagnan, un giovane guascone di circa vent'anni, ha deciso di raggiungere Parigi, mèta delle sue accese ambizioni. Suo padre nel congedarlo gli affida quindici scudi, un vecchio ronzino e una lettera pel signor di Tréville. D'Artagnan, giunto nel borgo di Meung, viene da uno sconosciuto gentiluomo derubato della sua preziosa lettera. Raggiunta Parigi il nostro eroe racconta l'accaduto a Tréville e fa la conoscenza dei moschettieri Athos, Porthos e Aramis. Mentre sta parlando con Tréville, al quale ha chiesto la casacca di moschettiere, D'Artagnan intravede da una porta passare lo sconosciuto e si lancia al suo inseguimento.

IV

LE 3 SFIDE DI D'ARTAGNAN

D'Artagnan, furibondo, aveva in tre salti attraversata l'anticamera e si lanciava sulla scala dalla quale contava discendere i gradini a quattro a quattro, allorchè, trasportato dalla sua corsa, andò a battere colla testa bassa contro un moschettiere che usciva dal signor di Tréville per una porta segreta; urtandolo nella spalla gli fece mandare un grido o piuttosto un urlo di dolore.

— Scusatemi, disse d'Artagnan tentando di riprendere la sua corsa, ma ho molta premura.

— Voi avete premura! gridò il moschettiere, pallido come un lenzuolo; sotto questo pretesto mi urtate e mi dite scusarvi, e credete voi che ciò basti?

— In fede mia, replicò d'Artagnan, che riconobbe Athos, il quale dopo la medicazione fatta dal dottore tornava a casa sua: in fede mia, non lo feci apposta.

— Signore, disse Athos lasciandolo, voi non siete troppo civile. Si conosce che venite da lontano.

— Per bacco! per quanto da lungi venga, vi prevengo che non sarete voi quello che mi darà una lezione di gentilezza, e se non fossi tanto pressato, se non corressi dietro ad un altro...

— Signore della premura, mi troverete senza correre.

— E dove?

— Vicino ai Carmelitani scalzi.

— A che ora?

— Verso mezzogiorno.

— Verso mezzodì, va bene, sarò pronto vi sarò dieci minuti prima.

E tornò a correre come se il diavolo lo portasse, sperando ancora di ritrovare il suo incognito, il cui passo misurato non doveva averlo portato tanto lontano. Ma alla porta di strada Porthos parlava con un militare di guardia. Tra i due che discorrevano vi era appena lo spazio di un uomo. D'Artagnan giudicò quello spazio sufficiente, e si lanciò per passare in mezzo ai due come una freccia. Ma d'Artagnan non aveva pensato al vento, e allorchè stava per passare, il vento soffiò nelle pieghe del mantello di Porthos di modo che d'Artagnan fu avvolto dal velluto, per un moto di rotazione.

D'Artagnan, sentendo bestemmiare il moschettiere, volle uscire dal disotto del mantello che lo accecava e cercò una strada fra le pieghe.

— Perdio! gridò Porthos, facendo ogni sforzo per sbarazzarsi di d'Artagnan che gli brulicava nel dorso.

« Sarò a vostra disposizione - disse Athos - presso i Carmelitani Scalzi »

— Scusatemi, disse d'Artagnan; ricomparendo sotto le spalle del gigante, ma ho premura, corro dietro qualcuno...

Porthos comprese e non comprese: sempre pronto a lasciarsi trasportare dalla collera:

— Signore gli disse, voi vi farete strigliare, ve ne prevengo, impicciandovi in tal modo coi moschettieri.

— Strigliare, o signore, disse d'Artagnan, la espressione è alquanto dura. — Porthos mandò schiuma per la rabbia, e fece un moto per precipitarsi sopra d'Artagnan.

— Più tardi, più tardi, gridò questi.

— Ad un'ora dunque dietro il Lussemburgo.

— Va benissimo, ad un'ora, rispose d'Artagnan voltando l'angolo della strada.

Ma non vide alcuno nella strada che aveva percorsa nè in quella che ora perlustrava collo sguardo.

D'Artagnan era giunto a poca distanza dal palazzo d'Aiguillon, in faccia al quale aveva veduto Aramis che discorreva allegramente con tre gentiluomini delle guardie del re. Egli notò che Aramis aveva lasciato cadere il suo fazzoletto e che, certamente per distrazione, vi aveva posto sopra il piede; gli parve un'occasione favorevole per riparare alla sua sterditezza di poco prima e quindi per cattivarsi le buone grazie di Aramis si abbassò e col fare più grazioso che potè trovare, tirò il fazzoletto disotto al piede del moschettiere.

— Credo, o signore, che vi farebbe molto dispiacere il perdere questo fazzoletto.

Il fazzoletto era infatti riccamente ricamato, e portava agli angoli una corona e degli stemmi. Aramis arrossì e strappò piuttosto che prendere il fazzoletto dalle mani del guascone.

— Ah! ah! esclamò una delle guardie; e sosterrai tu ancora, segreto Aramis, che non fai la corte a madama di Bois-Tracy, quando quella graziosa dama ti obbliga perfino col prestarti il suo fazzoletto?

— V'ingannate, o signori, questo fazzoletto non è mio, e non so il perchè il signore ebbe l'idea di consegnarlo a me piuttosto che ad uno di voi, ed in prova di quanto vi dico, eccovi il mio fazzoletto.

A quelle parole cavò di tasca il proprio fazzoletto molto elegante in vero e di fine batista. Ma a un momento cessò la conversazione e le tre guardie e il moschettiere, dopo d'essersi cortesemente stretta la mano si divisero.

— Ecco il momento di fare la pace con questo bravo giovane, disse fra sè d'Artagnan che s'era sempre tenuto in disparte durante il loro colloquio; e avvicinandosi con questa buona intenzione ad Aramis che s'allontanava senza neppure guardarlo, gli disse:

— Signore, spero che mi scuserete.

— Ah! signore, interruppe Aramis, permettetemi di farvi osservare che in questa circostanza non avete agito da uomo.

— Come! signore, voi supponete...

— Signore quanto vi dico, rispose Aramis, non è già per attaccar briga.

Ma questa volta l'affare è grave, perchè voi avete compromessa una gran dama.

— Vale a dire *noi!* gridò d'Artagnan.

— Ah! voi fate lo spavaldo, signor Guascone? Ebbene vi insegnerò a vivere.

— Ed io vi manderò a dire il mattutino, signor abate. Animo, fuori subito la spada.

— No, no, mio bell'amico, almeno qui no. Alle due avrò l'onore d'aspettarvi al palazzo del signor di Tréville. Colà vi indicherò il miglior luogo.

I due giovani si salutarono; indi Aramis si allontanò risalendo la contrada che conduceva al Lussemburgo

(Continua)